magazine

recuperoeconservazione

estratto

rec_editrice

ISSN 2283-7558

marzoaprile2020
158

EDITORIALE _ di Cesare Feiffer
4 **Orgoglio italiano**

articolo estratto 10 **Il tema del colore in architettura con una riflessione sul caso del *Quartiere Coppedé* in Roma**
di Giovanni Carbonara

IL RESTAURO TIMIDO _ di Marco Ermentini
20 **Ogni limite ha una pazienza. Il restauro al tempo del virus**

24 **Retrofit energetico e tutela. Approcciare l'edilizia pre-industriale**
di Keoma Ambrogio

PILLOLE DI RESTAURO ARCHITETTONICO_di Riccardo Dalla Negra
30 **... E li definiscono restauri!**

L'AQUILA 2009-2020 #5
33 **I numeri della ricostruzione**
L'Aquila 2009: il bilancio della ricostruzione a 10 anni dal sisma
a cura di Marianna Rotilio, contributi di Antonio Mannella, Raffaello Fico, Salvatore Giuseppe, Duilio Provenzano, Marco di Ludovico, Andrea Prota

RESTAURO E LEGGE _ di Eugenio Tristano
42 **La gestione delle emergenze. La tutela legale delle imprese nel campo del restauro**

45 **Si può sanificare senza danneggiare?**
La sanificazione dei beni artistici ed architettonici ai tempi dell'emergenza sanitaria
di Eva Gatto

da do.co.mo.mo
46 **Architetture educatrici: una breve rassegna**
di Emma Tagliacollo

54 **La Cattolica di Stilo in Calabria**
La conoscenza interdisciplinare per la valorizzazione e la promozione del monumento
di Caterina Gattuso e Dorjs Candido

IN VIAGGIO CON GBC ITALIA
62 **Palazzo Gulinelli rigenerato in modo sostenibile con il Protocollo GBC-Historic Building**
di Cristiano Ferrari

70 **Laboratorio Analisi centrale di Mapei**
Diagnostica preventiva e sviluppo dei prodotti per il restauro
di Anna Bravo

da ARCo *Associazione per il Recupero del Costruito*
76 **Capriate e incavallature lignee. Provvedimenti tecnici per il rinforzo**
di Giovanni Cangi

IN BIBLIOTECA - dal CIAM *Collegio degli Ingegneri e Architetti di Milano*
80 **Giuseppe Bagatti Valsecchi di Belvignate. La Casa Bagatti Valsecchi in Milano**
di Riccardo Pellegatta e Claudio Sangiorgi

da Assorestauro *Associazione italiana per il restauro architettonico, artistico e urbano*
84 **L'associazionismo nell'emergenza COVID 19**
Come innescare attività a supporto della ripresa del Restauro Italiano

IL TEMA DEL COLORE IN ARCHITETTURA

con una riflessione sul caso del *Quartiere Coppedè* in Roma

Rispetto ai decenni scorsi, oggi lo studio dei materiali e delle tecniche di tinteggiatura delle antiche superfici architettoniche ha compiuto notevoli passi avanti insieme ad un corrispondente recupero di manualità 'tradizionale'. A questa maturazione operativa, tuttavia, non s'è accompagnata un'analoga maturazione di tipo concettuale né un'adeguata considerazione specifica del nuovo e urgente 'problema del colore' come questione di rilevanza urbana. Da qui anche l'introduzione, nella riflessione in materia, di concetti tratti dal campo della fisica tecnica, come quello di 'strato' o 'superficie di sacrificio', trasferiti in ambito conservativo senza un'adeguata mediazione.

Sovente si è esercitata una singolare quanto parziale idea di restauro e manutenzione che, isolando l'edificio dal suo contesto e allontanandosi dalla più generale riflessione in materia, ha finito col favorire una linea di vero e proprio 'ripristino' nei casi migliori, di ricoloritura disinvolta, più o meno all'antica, negli altri.

Le conseguenze di tutto ciò sono piuttosto gravi, tanto da mettere a rischio la stessa consistenza storica e le qualità documentarie degli edifici così restaurati. Si pone quindi un problema di chiarimento concettuale e metodologico e, parallelamente, anche di adeguata formazione di professionisti e maestranze. Quasi sempre si esagera negli interventi sulle antiche superfici mentre già solo rispettando le prudenziali raccomandazioni della sempre valida Carta del Restauro del 1972 si potrebbe fare meno e meglio.

In altre parole si tratta di riuscire ad elevare la pratica del restauro delle superfici intonacate dal livello odierno a quello che, dopo anni d'intensa ricerca, s'è raggiunto, ad esempio, nell'ambito della conservazione dei materiali lapidei all'aperto ed, ancora più chiaramente, delle altre arti figurative, scultura e soprattutto pittura.

Accanto a tanti cattivi esempi, non ne mancano di buoni come il caso, cui si fa riferimento nel titolo, del Palazzo degli Ambasciatori a Roma, opera dell'architetto Gino Coppedè.

PAROLE CHIAVE colori, conservazione, intonaci tinteggiati, restauro, superfici architettoniche

Giovanni Carbonara
Professore emerito di restauro architettonico
Università degli Studi di Roma, 'La Sapienza'
giovanni.carbonara@uniroma1.it

È opportuno, in apertura, ricordare il grande sviluppo che il problema dei colori del patrimonio culturale architettonico e della loro conservazione ha registrato in Italia negli ultimi quarant'anni, colmando il distacco accumulato, soprattutto nel campo della ricerca storica, nei confronti della molto più precoce tradizione europea in materia.
Se ancora negli anni sessanta-settanta del Novecento gli interventi risultano essere pochi, spesso grossolani e modesto il dibattito, nel ventennio successivo, al contrario, si registra un'improvvisa crescita d'operatività e d'interesse scientifico. Si osserva anche una parallela maturazione di competenze in campo tecnico.
Mentre, da una parte, lo studio della cultura materiale edilizia, delle lavorazioni e delle modalità di coloritura antiche ha compiuto notevoli passi avanti, dall'altra s'è attuato un corrispondente recupero di manualità 'tradizionale', presso i restauratori di pitture murali e le maestranze edili operanti nelle ditte più qualificate e seriamente specializzate.
A questa maturazione storico-tecnica ed operativa, tuttavia, non s'è accompagnata un'analoga maturazione di tipo concettuale o teoretico né un'adeguata considerazione specifica del nuovo e urgente 'problema del colore'. Da qui anche l'introduzione, nella riflessione in materia, di concetti tratti dal campo della fisica tecnica, come quello di 'strato' o 'superficie di sacrificio', trasferiti in ambito conservativo senza un'adeguata mediazione teoretica.
Inoltre, dopo la tentata separazione della riflessione sul restauro architettonico da quella, più generale, sulle opere d'arte, s'è voluta intendere la stessa architettura - sacrificandone l'intrinseca dialettica interno-esterno ed i valori di organicità strutturale - solo come involucro esteriore, privilegiando questo su ogni altro dato; dopo, con analogo procedimento riduttivo, la natura di quest'involucro è stata ulteriormente appiattita e identificata con la sola veste cromatica. Su essa, poi, s'è creduto di poter definire, in piena autonomia, metodi e criteri di restauro specifico.
La complessità del costruito, in una parola, è stata ricondotta ad una serie di quinte architettoniche sulle quali s'è poi esercitata una singolare quanto parziale idea di restauro e manutenzione che, isolando l'edificio dal suo contesto, l'interno dall'esterno, la più generale riflessione di restauro da quella sulle superfici intonacate e dipinte, ha finito col favorire una linea di vero e proprio 'ripristino' nei casi migliori, di ricoloritura disinvolta e generalizzata, più o meno all'antica, negli altri, frutto della facile illusione della restituzione cromatica, non più attuata sul foglio di carta dello studioso ma nella concretezza del cantiere. Il tutto, spesso, con palesi errori sul piano tecnico e della scelta dei materiali (figure 1-4).

PAGINA PRECEDENTE_1. Roma, ricoloriture 'filologiche' di vecchie abitazioni presso il quattrocentesco palazzo della Cancelleria.
2. Roma, la facciata della chiesa di S. Maria Maddalena (XVII-XVIII sec.) dopo i restauri che si sono susseguiti, in due fasi, l'una a correzione dell'altra nell'ultimo quarto del secolo scorso.
3. Roma, Maddalena, rapido decadimento delle nuove tinteggiature sulla facciata della chiesa, a partire dalle quali la necessità d'intervento si è fatta sempre più stretta..
4. Roma, Maddalena, degrado delle più recenti coloriture, corrispondenti alla seconda fase di restauro, poste a copertura e correzione di quelle, artificiosamente invecchiate con spugnature, perché apparse subito troppo ottuse e piatte, della prima fase.

Abstract
COLOUR IN ARCHITECTURE AND SOME THOUGHTS ABOUT THE *QUARTIERE COPPEDÈ* IN ROME
Compared to past decades, the study of materials and painting techniques of ancient architectural surfaces has taken considerable steps. There is also a corresponding resumption of 'traditional' manual skills. This operational maturation, however, has not been accompanied by a similar conceptual maturation nor by an adequate specific consideration of the new and urgent 'colour problem' as a matter of urban relevance. Then concepts, such as that of the 'layer' or 'sacrifice surface', have been transferred from the field of technical physics to the conservation field without adequate mediation. A strange and partial idea of restoration and maintenance, isolating the building from its context and moving away from the more general reflection on the matter, ended up favouring a line of real 'reperfecting' in the best cases, while in others it was a matter of casual recolouring, more or less old-fashioned.
The consequences of all this are rather serious and put at risk the same historical consistency and the documentary qualities of the buildings thus restored. There is therefore a problem of conceptual and methodological clarification and, in parallel, also of adequate training of professionals and workers. Frequently we can see exaggerate interventions on the ancient surfaces while already only respecting the prudential recommendations of the always valid Italian Restoration Charter of 1972 could be done less and better.
In other words, it is a matter of succeeding in raising the practice of restoring plastered surfaces from today's level to that which, after years of intense research, has been achieved in the field of the conservation of stone materials outdoors and, more clearly, of other figurative arts, sculpture and above all painting.
Alongside so many bad examples, there is no shortage of good ones like the case, which is referred to in the title, of the Ambassadors Mansion in Rome, a work of the architect Gino Coppedè.
KEYWORDS colours, conservation, painted plasters, restoration/preservation, architectural surfaces

Ecco, dunque, tanti edifici riportati alla loro presunta *facies* rinascimentale o barocca, trascurando e, ancora una volta, 'riducendo' la loro ricchezza storica che, espressa dalle molteplici stratificazioni e rilavorazioni, era giunta sino all'oggi, attraversando gli scorsi due secoli. Di questi edifici, infatti, come se nulla fosse, sui prospetti esterni s'è inteso recuperare i 'primitivi' colori; ciò sulla base d'una ricerca storico-filologica, in sé anche meritevole, ma troppo semplicisticamente tradotta in esiti operativi. Quali primitivi colori, se tutta l'architettura è un susseguirsi di fasi, adattamenti, ristrutturazioni, parziali demolizioni e ricostruzioni? Basti pensare alla complessa ed emblematica vicenda dell'antico Istituto del San Michele in Roma, ora sede del MiBACT.

Tale atteggiamento è frutto d'una distorsione teoretica che ha portato a privilegiare un metodo per cui, eseguite le indagini d'archivio, quelle iconografiche, quelle stratigrafiche sugli intonaci, si confida di poter risalire senza dubbi alla cromia originaria e la s'identifica *tout court* col progetto. Tutto ciò anche se, in effetti, a fronte d'un numero sterminato di ripristini, pochissime sono state, almeno in Italia, le restituzioni vagliate criticamente, documentate e pubblicate, quindi sottoposte a giudizio, prima di tradurle in scelte di restauro, quasi sempre irreversibili.

S'è affermata, nella sostanza, un'operatività semplificata che fonda sopra un uso improprio della storia; un metodo schematico, facile, ripetibile, subito gradito a certi amministratori, a certe imprese o a certi progettisti molto più d'una opzione conservativa perché, senza andare troppo per il sottile, garante di minore impegno critico e di maggiori possibilità d'ostentare i ben evidenti esiti del lavoro compiuto. Anche i cosiddetti 'piani del colore' non sono esenti dai rischi di tale schematico riduzionismo, in essi rafforzato da una latente concezione urbanistica generalizzante e tipologizzante, la quale tende a uniformare ciò che, il più delle volte, è nato difforme e che, dalle vicende storiche, è stato segnato in modo unico e irripetibile (figura 5).

5. Cerreto Laziale (Roma), ecco il frutto più comune delle agevolazioni economiche concesse dalla mano pubblica alle amministrazioni locali per attuare i vari 'piani del colore' e simili.

6. Subiaco (Roma), elaborazione che mette a confronto la situazione esistente delle vecchie superfici con ipotesi di effettivo restauro. Sono preservate anche le tracce, ormai rare, dei danni della Seconda Guerra Mondiale (V. Grondi, tesi di laurea, Università di Roma "La Sapienza", relatore prof. G. Carbonara, correlatrice arch. O. Muratore).

Assai chiaramente Ernst H. Gombrich si era espresso contro "l'esaltazione del cambiamento"; esaltazione del valore di novità contro ogni "traccia dell'antico", che costituisce il "magico segreto delle vecchie città", non invenzione "di pochi nostalgici esteti", né mera ipotesi "romantica o reazionaria", ma realtà criticamente, psicologicamente e statisticamente dimostrabile. Richiamandosi anche al pensiero di Karl Popper, egli vi riconosceva il segno di una "crescita organica", "lenta e non pianificata", frutto di natura e cultura; in sostanza un insieme di "qualità difficili da imitare con una pianificazione intenzionale" (figura 6). Da qui la proposta di sviluppare non "poche grandi decisioni", come i piani del colore appunto, ma "innumerevoli scelte piccole e fattibili" [1].

Hans Peter Autenrieth parlava di "allegra pop art del centro storico", di più o meno libera invenzione, mossa, in Europa, non dall'ambito storico ma da quello del risanamento urbano [2].

Si tratta, invece, di conservare al paesaggio urbano la sua "lunga durata", come sosteneva Ennio Poleggi (in un suo intervento presso il Convegno di studi su *Il costruito a colori*, Politecnico di Milano, 8 ottobre 1993), avendo la massima cura per la "qualità della progettazione" e per la "cultura degli operatori" (Roberto Cecchi e Paolo Scarzella, nel medesimo convegno).

Per ottenere questo è anche necessario rovesciare il punto di vista, passando a considerare la città nel suo complesso, ponendo il problema come sociale ed educativo, bisognoso d'un convinto consenso. Adoperarsi poi per orientare gli incentivi economici non nel senso di una loro distribuzione 'a pioggia' ma in modo tale da favorire la qualità conservativa degli interventi.

Come s'è detto, il cattivo esempio rappresentato da molti lavori grossolani, anche curati dalla mano pubblica, ha un effetto quanto mai diseducativo e tende a forme d'imitazione ulteriormente degradate. Nel caso di pesanti ripristini il nuovo chiama altro nuovo e l'antico pare sempre più intollerabile; si avvia una reazione a catena dagli esiti imprevedibili.
Le conseguenze di tutto ciò sono assai gravi tanto che ancora oggi veder smontare i ponteggi d'un edificio restaurato nei suoi prospetti esterni equivale, il più delle volte, a provare la dolorosa sensazione d'aver perso un pezzo di 'memoria' della città che ci era nota e familiare, nei suoi edifici, nei suoi colori ed anche nel suo lento e naturale invecchiamento (figure 7-11).

7. Ragusa, veduta panoramica, con il 'colorito' unificante e corale, come di pietra, assunto nel tempo dalla città. Sulla sinistra, in basso, l'elemento dissonante costituito da una singola casa violentemente tinteggiata di rosso.
8. Roma, edifici ritinteggiati in piazza delle Coppelle, nel quartiere storico di Campo Marzio. Il rinnovamento, più o meno 'filologico' delle superfici (espressione diffusa ma impropria, perché la vera filologia distingue sempre le aggiunte dalle preesistenze), crea un effetto di straniamento dal contesto.
9. Trento, angolo fra via Rodolfo Belenzani e la piazza del duomo di S. Vigilio. La prepotenza dei nuovi colori manda sullo sfondo le poche superfici antiche conservatesi, sulla torre e sulla casa decorata che s'intravede a destra.

10. Roma, piazza Navona, ritinteggiature o meglio 'ridipinture', perlopiù effettuate con l'uso di materiali impropri, risalenti all'ultimo terzo del XX secolo.
11. Roma, S. Maria in Domnica (IX, XVI e XIX sec.), ricoloritura rosso-ocra di tutte le superfici intonacate, solo da poco corretta, perché storicamente improponibile e minata da gravi errori interpretativi, come l'assurda bicromia del piccolo campanile sulla destra.

Possiamo quindi tornare al punto di partenza: accanto alle questioni di normativa, ai problemi di qualità del progetto è importante un serio chiarimento concettuale, e questo è compito proprio dell'Università, tramite le sue Scuole di Specializzazione, e delle altre Scuole di Alta Formazione. È necessario che architetti e operatori siano forniti di validi strumenti metodologici per affrontare correttamente questo genere di lavori, senza indebite semplificazioni.
Se, come detto, anche le più importanti fabbriche del passato vengono sottoposte a disinvolte ridipinture e riportate a nuovo senza tanti scrupoli, tanto più l'amministratore o l'assemblea di condominio, l'impresa o il direttore dei lavori, proprio se ben disposti e volenterosi, crederanno di far bene imitando gli autorevoli modelli posti sotto i loro occhi. È quindi molto importante battersi tanto sul piano della ricerca scientifica e della divulgazione, per un corretto approccio al problema, quanto su quello della prassi e della pubblicizzazione di positivi esempi, per proporre un modo di fare alternativo a quello devastante che troppo spesso aggredisce i nostri monumenti.
Wolfgang Wolters rammenta la prassi delle soprintendenze tedesche di "chiedere al committente … di seguire nella scelta dei colori una fase della storia dell'edificio, spesso la prima". Così "la ricostruzione 'esatta' si sostituisce all'originale (danneggiato ma sempre prezioso … il documento storico irripetibile, mai studiato abbastanza, viene sostituito da … una specie di fac-simile". Il nuovo sembra bello, il vecchio ancora più "misero" [3]. Siamo nuovamente alle considerazioni sopra discusse che ci appaiono, adesso, anche in una preoccupante prospettiva europea (figure 12-13).
Alcuni cantieri romani di fine Novecento, soprattutto in clima d'interventi 'giubilari', con chiese e palazzi riportati ai colori originari o presunti tali, hanno suscitato contrasti fra studiosi e operatori, a riprova che questo non è il campo delle certezze: la chiesa di Santa Maria dei Miracoli, una delle due gemelle di piazza del Popolo, è stata ritinteggiata coi medesimi colori su tutte le pareti del tamburo poligonale della cupola, mentre secondo alcuni documenti di fine Settecento, consultati da H.P. Autenrieth, risulterebbe aver presentato, su ognuna delle sue fronti, colori leggermente diversi e adattati al mutevole ambiente urbano (color palombino, color dell'aria e color di patina). Analogamente la facciata della chiesa di San Rocco, opera di Giuseppe Valadier, fino a qualche anno fa in condizioni certamente bisognose d'intervento ma, al tempo stesso, storicamente e filologicamente 'parlanti', è stata del tutto rimessa a nuovo, negli stessi anni, assumendo un colore omogeneo e continuo, come di travertino giallastro. Tuttavia sembra che sia stato commesso un errore interpretativo: secondo un'acuta ipotesi avanzata da Elisabetta Pallottino, la facciata, d'ascendenza palladiana, era stata concepita da Giuseppe Valadier quale combinazione d'un sistema di ordinanze architettoniche giganti, idealmente in

marmo, con un ordine minore e un fondo murario idealmente in travertino. Tale sottile giuoco cromatico, della massima importanza, non è stato riconosciuto ed oggi s'è perso mentre, a ben vedere, prima del restauro la facciata, per quanto deteriorata, ne conservava traccia. Oggi essa è di nuovo in restauro.
Giustamente Paul Philippot [4] non parla di possibilità di ritorno all'antico ma solo di "equilibrio attualmente realizzabile" e, al massimo, di presentazione dello "stato attuale dei materiali originali", senza alcuna abolizione della "seconda storicità dell'opera, il tempo che essa ha attraversato" per giungere fino a noi. Egli ci rammenta, così, l'inattingibilità del momento d'origine o, per dirla con Cesare Brandi, del "primo tempo" dell'opera. Da qui la tendenza ideale che dovrebbe mirare al massimo di perpetuazione materiale assicurando il massimo di recupero d'immagine.
Sui valori del segno del tempo ripetute sono le testimonianze nel corso degli ultimi due secoli, dovute specialmente alla sensibilità di letterati e scrittori come Victor Hugo, Anatole France, Marcel Proust e, più vicina a noi, Marguerite Yourcenar che parla di aggiunte di bellezza involontaria e inimitabile, di "modificazioni ... sublimi". La grande scrittrice, con straordinaria finezza evocativa, ci fa riflettere sui problemi di conservazione e apprezzamento estetico delle superfici delle opere d'arte figurative, sul significato delle patine, sulla complessa storicità assunta da quegli oggetti in ragione del loro passare nel tempo, che ne ha segnato "per sempre il corpo" [5]. Ancora, ci dimostra efficacemente la nostra attuale, persistente capacità (sicura eredità romantica e dello storicismo ottocentesco, ma documentata anche in antico)

12. Roma, S. Maria in Campo Marzio (XVI-XVII sec.), ricoloritura 'filologica' in fase di avanzato degrado, tale da riscoprire una precedente, moderna ed anch'essa impropria tinteggiatura.
13. Modica (Ragusa), una vecchia casa che, per assenza d'interventi, ha 'felicemente' mantenuto i vecchi colori. Come affermava il professor Paolo Marconi, citando il pensiero di uno storico e intellettuale francese, "la povertà conserva".

d'apprezzare il 'frammento' in quanto tale e nei valori estetici 'secondi' apportati, nel corso dei secoli, dalla natura e, in certi casi, dall'uomo.
Una scrittura così fortemente poetica aiuta a comprendere quali valori, anche su semplici, corrose, vecchie superfici sia possibile riconoscere, solo che si abbiano la capacità e la sensibilità per farlo; come, proprio sulle 'superfici' esposte alla vista e non all'interno della materia antica o nella sua realtà strutturale, si abbia l'intero accumulo dei valori figurativi e dei significati acquisiti. Qualcosa di molto diverso dall'arida e positiva considerazione delle stesse superfici come 'pelle' o mero 'luogo' sul quale si concentrano gli scambi con l'ambiente esterno ed i fattori di deterioramento.

Sono problemi ardui e su questi non possiamo esimerci dal ragionare, né possiamo rifugiarci in un tecnicismo più o meno 'neutro' ma che, a ben vedere, non potrà mai essere tale.
Le superfici sono e restano senza alcun dubbio anche 'luoghi di degrado', anzi del degrado più virulento e impetuoso (quando solo si pensi ai fenomeni d'inquinamento atmosferico) ma non si può per questo dimenticare, come troppo spesso avviene, che si tratta anche, come chiaramente afferma Amedeo Bellini [6], di luoghi di testimonianza storica, per i segni del tempo e dell'agire umano che su di esse si sono, nei secoli, depositati e di luoghi, se non più artistici - a causa della gravità dei danni subiti - comunque estetici, per quei valori figurativi e, se vogliamo, pittoreschi acquisiti cui s'è finora fatto cenno.
Sotto questa pluralità di aspetti e problemi, soltanto, potrà essere correttamente affrontata la questione del restauro e della conservazione delle superfici, riconducendola a quella più generale del restauro delle opere nella loro integralità, senza indebite parzializzazioni o riduzionismi, e senza appiattimenti sui soli problemi di 'pelle' che, a ben guardare, tali non potranno essere mai.
A chiarimento di quanto sopra e quale applicazione del metodo critico allo specifico tema del trattamento degli intonaci esterni (ma con riflessioni valevoli, in linea di principio,

14. Roma, palazzo Boncompagni Cerasi (XVIII sec.), la banale ritinteggiatura 'igienizzante' del cortile.
15. Roma, palazzo Chigi-Odescalchi (Carlo Maderno e Gian Lorenzo Bernini, XVII sec.), il cortile con le sue diverse pesanti ridipinture, operate nel corso degli ultimi decenni, ora in fase di accentuato degrado e tali da alterare la comprensione dell'architettura.

anche per la pulitura dei materiali lapidei di facciata) si deve ricordare il contributo di Renato Bonelli, aperto anche a questioni relative, nel suo insieme, alla città [7]. Infatti, il tema delle coloriture esterne risulta molto più complesso e difficile, quando si proceda a riportare l'oggetto architettonico nella concreta situazione del suo intorno; nessun edificio, infatti, può essere considerato isolatamente, avulso dall'ambiente in cui si trova, ignorandone la collocazione nel contesto urbano, perlopiù in un armonioso equilibrio storico-formale, meritevole di essere sempre rispettato e mantenuto.
Purtroppo il quadro della pratica del restauro e della manutenzione delle superfici intonacate e del colore, in Italia ed ancor più all'estero, è nel suo complesso deludente. Gli interventi sono spesso grossolani ed errati, anche sotto il profilo puramente tecnico; altre volte sono di migliore qualità, ma comunque troppo estesi e pesanti, immemori d'uno dei fondamentali criteri del restauro, quello del 'minimo intervento' [8]. Nella maggior parte dei casi, rispettando le prudenziali raccomandazioni della sempre valida *Carta del Restauro* del 1972 e, più specificatamente, le preziose e concrete proposte di Laura e Paolo Mora [9], sarebbe stato sufficiente - ai fini conservativi - mantenere, consolidare, rappezzare le superfici esistenti, proteggerle forse delicatamente con una velatura, senza rifare, in tutto

o in parte, gli intonaci e le loro coloriture, anche se quasi completamente svanite. Invece il terrorismo della polluzione atmosferica - capace di distruggere ogni residuo di patina e di solfatare ogni paramento lapideo - richiedendo per converso energiche puliture, nuove patinature, pesanti rifacimenti d'intonaci e ridipinture a doppia mano incrociata, sembra non lasciare altra scelta ma, in effetti, non convince.
La parte superiore della facciata dei Santi Domenico e Sisto presso via Panisperna, in Roma, pur essendo rivestita d'intonaco, resisteva dignitosamente eppure qualche anno fa la si è 'rinfrescata' in tutta fretta, per ragioni di Giubileo; gli intonaci di San Filippino a via Giulia, esposti senz'alcuna protezione da cinquant'anni alle intemperie, fino a poco tempo fa sussistevano, pur se fortemente provati e decolorati, ma un recente 'recupero' li ha pesantemente 'rinnovati' e ricoloriti. Le superfici, restaurate negli anni trenta e quaranta del palazzo del cardinale Della Valle e di palazzo Venezia, reggevano ancora bene, ma quest'ultimo ha subito un generalizzato e spiccio 'restauro' giubilare. Questo per non dire d'una ventina d'importanti palazzi romani, vincolati ai sensi della legge 1089/39, ritinteggiati e riportati alla presunta situazione di 'origine' nel corso del 1999 con generosi sussidi comunali. Ma tale prassi, pur se in tono minore, perdura ancora oggi (figure 14-15).
In genere, se danni veramente gravi si manifestano, sono dovuti piuttosto a guasti locali (discendenti e condutture rotti o intasati, grondaie e cornicioni deteriorati, fenomeni di risalita capillare ecc.) che non a pluridecennale dilavamento o consunzione superficiale; l'intervento, quindi, non dovrebbe essere straordinario ma di buona e costante manutenzione. Non è giusto assolutizzare i rischi da inquinamento e d'accelerato degrado dei materiali esposti alle intemperie, per passare *ipso facto* alla proposta di 'ciclico rinnovamento', vale a dire di 'ripristino', rimedio peggiore del male che si vuole curare. Una sorta di eutanasia del monumento che lo spegne definitivamente nei suoi valori evocativi,

16. Roma, palazzo degli Ambasciatori, in via Dora 2 (arch. Gino Coppedè, 1916-21), prima dei recenti lavori di manutenzione.
17. Roma, il palazzo degli Ambasciatori dopo i recenti, misuratissimi lavori di manutenzione e restauro.

storici e d'autenticità, di cultura materiale stessa - impressa nelle sue membra dagli antichi artigiani, anche solo di cento o settanta anni fa - oltre che propriamente figurativi, se si pensa alla moderna capacità d'apprezzare il frammento ed il rudere, d'operare quella sorta di 'restauro mentale' o 'dinamico' di cui Roberto Longhi e Luigi Pareyson hanno parlato, di valutare storicamente ed esteticamente i segni del tempo.
Adottando una linea sostanzialmente conservativa, a lavoro compiuto l'edificio sembrerà, nella maggior parte dei casi, uguale a prima, non toccato (ed in effetti avrà subito il 'minimo' possibile di alterazioni materiali): un sollievo ed una gioia per chi abbia realmente a cuore la sorte del patrimonio storico-artistico (figure 16-17) ma, per altri versi, qualcosa che, nel mondo produttivistico ed efficientista odierno, apparirà di certo sconcertante se non assurda. D'altronde non è di oggi la lamentela di Giovanni Urbani nei confronti dell'amministrazione dei Beni Culturali per il prevalere dei restauri eccezionali e clamorosi, dei restauri-belletto su un'umile ma seria conservazione programmata [10].
Riassumendo, si può affermare che il primo impegno di tutti coloro che vorranno positivamente cimentarsi in questo campo, dovrà essere inteso ad elevare il restauro delle superfici intonacate e dei relativi colori dal livello odierno almeno a quello che, dopo anni

d'intensa ricerca, s'è raggiunto, ad esempio, nell'ambito della conservazione dei materiali lapidei all'aperto; meglio se in una prospettiva di ancor più rigorosa conservazione. Ed è quanto si può constatare in alcuni, piuttosto rari casi recenti in Roma: il palazzo della Fondazione Alda Fendi, detto Rhinoceros, presso l'Arco di Giano, la vecchia sede storica dell'ICR nell'ex Convento dei Minimi di S. Francesco di Paola con l'adiacente palazzo Cesarini-Borgia, il Poligrafico dello Stato in piazza Verdi ed, appunto, il palazzo in via Dora 2 nel 'quartiere Coppedè'. Come iniziativa di un colto proprietario privato, non a caso di formazione umanistico-letteraria (la vera madre del pensiero conservativo) e aderente alla benemerita Associazione Dimore Storiche Italiane-ADSI, va menzionato anche il caso del palazzo Priami Madernini Marzani, a Villa Lagarina in provincia di Trento, mantenuto con grande cura nelle sue superfici segnate dal tempo (figure 18-19).
In primo luogo si tratta di educazione al rispetto della storia, che non va piegata alle esigenze o preferenze del momento né banalizzata. Hans Peter Autenrieth [11] critica giustamente il ricorso, in questo campo, alle indebite generalizzazioni; per esempio respinge l'idea che nel medioevo si decorassero sistematicamente gli interni dei grandi edifici tutti con affreschi. Afferma che applicando tali generalizzazioni al restauro - si pensi alla "leggenda dello strato di sacrifico" [12] o alle facili regole interpretative

18. Villa Lagarina (Trento), palazzo Priami Madernini Marzani (XVI-XVII sec.) dopo il restauro 'conservativo' dei suoi fronti esterni.
19. Roma, palazzo dell'ex Poligrafico e Zecca dello Stato (arch. Garibaldi Burba, primo terzo del XX sec.), la facciata principale con un ampio saggio di pulitura e accurato restauro.

proposte per il colorito storico di molte città italiane, non esclusa la stessa Roma - si "sostituisce … la realtà con le idee, mentre noi storici, in prima linea, dobbiamo interpretare i fatti, non i desideri di un'epoca".
In molti casi lo studio del colore costituisce un prezioso ausilio alla comprensione del manufatto, una valida testimonianza da conservare come le altre, senza per questo chiudere gli occhi di fronte ai valori dell'architettura o compiacersi di atteggiamenti eruditi (figura 20).
Nel concludere, va precisato che questo scritto si è proposto anche di spiegare e, in parte, anticipare i criteri che hanno guidato le scelte operate nel restauro (di prossima pubblicazione) proprio del Palazzo degli Ambasciatori in via Dora 2, a Roma, opera dell'architetto Gino Coppedè risalente agli anni dieci e venti del secolo scorso. Si tratta di raccomandazioni già saggiamente avanzate, su questa rivista, da Nicola Santopuoli che, interessandosi di tale edificio e dell'intero complesso nel quale esso si colloca, si è per quasi un decennio speso, anche con un'opera di non facile convincimento dei singoli proprietari, affinché i previsti restauri fossero condotti in modo scientificamente ineccepibile. Egli si esprimeva, insieme con Federica Maietti nel 2010 (in "rec93", testo poi ripubblicato nel 2017), contro la "recente compromissione del quartiere", riferibile agli ultimi dieci anni, che "ha provocato la perdita di elementi originali, soprattutto per quanto riguarda le finiture e gli apparati decorativi, appiattiti laddove non definitivamente perduti", alterando così quel singolare "equilibrio inscindibile tra architettura, decorazioni pittoriche e scultoree" che caratterizza il quartiere. Ciò a causa di lavori "inconsapevoli e condotti in assenza di una pur minima ricerca preliminare", di una visione di metodo, del dovuto rispetto per l'autenticità del manufatto. Rammentava, in specie, l'infelice

sorte subita dal villino detto "delle Fate" e dal palazzo detto "del Ragno", trattati con "colori e decorazioni totalmente 'nuovi' e certamente irrispettosi", augurandosi che lo stesso non dovesse capitare al palazzo "degli Ambasciatori", quello fortunatamente salvatosi, probabilmente grazie all'opera capillare di convincimento di N. Santopuoli e all'affidamento ad un professionista capace e determinato come A. Di Muzio, da un ulteriore, invasivo 'restauro' [13].
L'attenzione conservativa, in questo caso, non è stata dovuta, come generalmente avviene, alla presenza di decorazioni pittoriche, stucchi, figurazioni di vario tipo, ma proprio al rispetto che merita l'architettura in quanto tale ed anche in quanto parte di un contesto urbano più vasto. Ciò anche se, nello stesso complesso edilizio, denominato comunemente 'quartiere Coppedè', altri edifici hanno subito una sorte diversa, di svelta ridipintura.
Qui, col sostegno della competente Soprintendenza e l'ausilio di bravi restauratori, l'architetto Anelinda Di Muzio, progettista e direttore dei lavori, ha scelto una strada diversa, rispondente ai criteri sopra discussi, basata sul principio del massimo rispetto del testo antico, nella sua storicità e sofferta matericità, quindi del 'minimo intervento' e della piena 'compatibilità' chimico-fisica dei nuovi materiali rispetto agli antichi, proponendosi di fare soltanto quanto fosse realmente necessario alla buona perpetuazione del manufatto, lasciando intatta la suggestione delle vecchie superfici dilavate ma autentiche.
I risultati complessivi saranno illustrati nel prossimo numero di questa rivista, accompagnati dalla discussione delle varie scelte di metodo e pratiche d'intervento, in ragione dei diversi materiali e delle tecnologie edilizie adottate, ormai quasi un secolo fa, dall'architetto Coppedè: tutti elementi di valore storico-artistico giunti fino a noi, modificati ma anche arricchiti dall'azione del tempo trascorso, e felicemente conservati dal restauro appena compiuto.

20. San Gimignano (Siena), immagine urbana in perfetto equilibrio fra volumi, materiali, colori e paesaggio. Essa esprime il valore corale degli antichi centri abitati e delle loro architetture e non richiede l'eccettuazione artificiosa, tramite la ricerca e la restituzione dei presunti colori originali, di singoli edifici.

Bibliografia | References

[1] Gombrich E.H., *Riflessioni sulla storia dell'arte. Opinioni e critiche*, Torino 1991, p. 278.
[2] Autenrieth H.P., *Il colore nell'architettura italiana: ricerche e restauri*. Kolloquium der Bibliotheca Hertziana Rom in Gemeinschaft mit dem Fachbereich Kunstwissenschaft der Technischen Universität Berlin, 19/20 Februar1987, in "Kunstchronik", 1987, 6, pp. 264-268 e 277-278.
[3] Wolters W., *Indagine conoscitiva finalizzata all'intervento di restauro nel campo dell'architettura*, in "Restauro & città", III, [1987], 8-9, pp. 40-43, in specie 42.
[4] Philippot P., *Saggi sul restauro e dintorni. Antologia*, a cura di Paolo Fancelli, Scuola di specializzazione per lo studio ed il restauro dei monumenti, (Strumenti 17), Roma 1998, pp. 33 e 31.
[5] Yourcenar M., *Le temps, ce grand sculpteur*, Paris 1983, trad. it. di G. Guglielmi, *Il tempo, grande scultore,* Torino 1985, p. 52.
[6] Si veda: Bellini A., *La superficie registra il mutamento: perciò deve essere conservata*, in *Superfici dell'Architettura: le Finiture. Atti del convegno di Studi, Bressanone 26-29 Giugno 1990*, a cura di Guido Biscontin e Stefano Volpin, Padova 1990, pp. 1-11.
[7] Bonelli R., *Restauro: l'immagine architettonica fra teoria e prassi*, in "Storia architettura", XI, 1988 [ma 1991], 1-2, pp. 12-13.
[8] Ricorrente nel pensiero sul restauro fin dai suoi albori, il tema è considerato basilare, ad esempio, da: Feilden E.M., *Conservation of Historic Buildings*, London 1982, p. 3 ("The minimum effective action is always the best; if possible, the action should be reversible and not prejudice possible future interventions") ed anche pp. 6, 8, 246.
[9] Mora P.- Mora L., *Le superfici architettoniche, materiale e colore*, in *Il colore nell'edilizia storica*, numero speciale del "Bollettino d'Arte", Supplemento 6, 1984, pp. 17-24. Scopo dichiarato di tale contributo è "far comprendere … la necessità di conservare quanto delle superfici è rimasto, ripristinare ove possibile, ma soprattutto mantenere e non alterare" (p. 21). "Partendo dal principio che ogni intervento, in genere, ma soprattutto quello sul colore debba essere il più possibile moderato" (p. 23). Ma sull'intera questione si veda soprattutto: Muratore O., *Il colore dell'architettura storica. Un tema di restauro*, Firenze 2010.
[10] Basti ricordare solo l'intervista a Giovanni Urbani di Clara Valenziano (*Gli architetti lasciano il segno*, in "Italia Nostra", XXXI,1987, 252, p. 12: "C'è l'inquinamento, ci vogliono piani, programmi, roba che non dà gloria, e invece … piacciono solo i restauri che impressionano la piazza … i lavori di toilette, di cosmesi; mi creda, oggi il problema … è solo quello di difendersi dai restauratori"). Sempre su questo tema si veda l'argomentata protesta in: Michele Cordaro, *Il patrimonio delle professionalità interne*, pp. 308-310, in *Memorabilia: il futuro della memoria, 1. Tutela e valorizzazione oggi*, Roma-Bari 1987.
[11] Si vedano gli atti delle giornate di studio su *Il colore a Pavia. Intonaci e superfici murarie, Pavia 5-6 ottobre 1984*, pubblicati in "Annali di storia pavese", 1987, 14-15, pp. 9-148, ill. pp. 181-232 (con saggi di H.P. Autenrieth, R. Cecchi, A. Segagni Malacart, M.D. Genovese, R. Bossaglia ed altri).
[12] Torraca G., *Problemi di conservazione delle superfici murarie esterne*, in *Superfici dell'Architettura: le Finiture. Atti del convegno di Studi, Bressanone 26-29 Giugno 1990*, a cura di Guido Biscontin e Stefano Volpin, Padova 1990, pp. 13-26, in specie p. 14.
[13] Santopuoli N.- Maietti F., *Storia di un degrado annunciato. Quartiere Coppedè a Roma. Il restauro negato tra ripristino e ricostruzione*, in "recuperoeconservazione_magazine", 2017, 143, pp. 52-60, in specie pp. 55 e 58.
Si veda inoltre: Giola V., *Cementi decorativi liberty. Storia, tecnica, conservazione*, Sapienza - Università di Roma, Dipartimento di Storia dell'Architettura, Restauro e Conservazione dei Beni Architettonici, Roma 2009, ed, al suo interno, anche: Carbonara G., *Il restauro del nuovo e il tema dei cementi decorativi*, pp. IX-XVI.

ISSN 2283-7558
158_marzoaprile2020

Direttore Responsabile_**Chiara Falcini**
chiara.falcini@recmagazine.it

Direttore Editoriale_**Cesare Feiffer**
cesarefeiffer@studiofeiffer.com

Vicedirettore_**Alessandro Bozzetti**
a.bozzetti@studiocroci.it

Comitato Scientifico Internazionale
Giovanna Battista, Nicola Berlucchi, Paola Boarin, Marta Calzolari, Giulia Ceriani Sebregondi, Maria Grazia Cianci, Pietromaria Davoli, Marco Ermentini, Marcella Gabbiani, Paolo Gasparoli, Lorenzo Jurina, Alessandro Melis, Marco Pretelli, Anna Raimondi, Michele Trimarchi, Angelo Verderosa

Editore
via Dormelletto, 49
28041 Arona (NO)

rec_editrice

Redazione_redazione@recmagazine.it

Grafica_JungleMedia

NOTA_In questo numero sono stati sottoposti a *double blind peer review* gli articoli pubblicati alle seguenti pagine: 24-29, 33-40, 46-52, 54-60.

RIVISTA PERIODICA VENDUTA IN ABBONAMENTO
6 numeri/anno – uscita bimestrale
abbonamenti@recmagazine.it

Tutti i diritti di riproduzione sono riservati
Pubblicazione online a periodicità bimestrale registrata
presso il Tribunale di Verbania
n.3 del 2.03.2017 - n. cron. 594/2017

in COPERTINA_Uno scorcio di Venezia (ph. Piero Feiffer)

La prima e l'unica rivista digitale periodica
dedicata agli operatori del mondo del restauro e del riuso.
Il magazine di aggiornamento e di approfondimento
per chi si occupa di beni culturali e di tutela,
di riqualificazione e di consolidamento strutturale.

magazine
recuperoeconservazione

è per tutti coloro che ritengono che conservare
il patrimonio sia un piacere oltre che un dovere.

www.recuperoeconservazionemagazine.it
www.recmagazine.it
info@recmagazine.it